

Formazione/2

La strategia è abbattere i muri

di **Ivan Lo Bello**

L laurearsi conviene. In Italia abbiamo ancora troppo pochi laureati. Non è vero che i laureati sono più disoccupati dei diplomati. Sono queste le tre più significative evidenze empiriche che emergono dalle più recenti ricerche dedicate ai laureati e in particolare dal primo Rapporto sullo stato dell'università e della ricerca in Italia realizzato dall'Anvur. Accanto a queste evidenze non bisogna mai dimenticare che negli ultimi anni è stato sottratto all'università italiana un miliardo di euro, mettendo a serio rischio la possibilità di offrire un servizio universitario di qualità.

Molti continuano a criticare la riforma del "3+2", che ha evidenti limiti. Ma non c'è dubbio che oggi, grazie a questa riforma, si laurea il 30% in più degli immatricolati rispetto a dieci anni fa. Anche gli altri Paesi hanno fatto importanti passi avanti e quindi l'Italia continua a restare indietro: siamo il penultimo paese in Europa per numero di laureati. Senza un incremento dei finanziamenti, legato strettamente alla valutazione e alla premialità, il nostro Paese perderà strutturalmente capacità competitiva.

La valutazione diventa allora uno strumento di rilancio dell'università e di "rottura" dello *status quo* perché permette di collegare le *policies* alle performance degli atenei. In concreto significa premiare chi realizza effettivi miglioramenti.

Molti ritengono che la strategia della valutazione penalizzi il Sud e lasci indietro le università più deboli. Non è così: il finanziamento che arriva alle università del Sud è inferiore rispetto al Centro-Nord, ma se guardiamo i dati con attenzione scopriamo che la causa di questo squilibrio è da addebitare in prevalenza, più che ai minori finanziamenti statali, alle ridotte tasse universitarie. Nonostante che al Nord l'università costi di più, 25 giovani meridionali

su 100 scelgono di "emigrare" per trovare condizioni di studio migliori. Chi resta al Sud invece, spesso abbandona già al primo anno di università.

Questa è la sfida da cogliere per rivedere le strategie e le politiche di attrazione delle università meridionali. E anche per mettere in sicurezza i bilanci e realizzare piani pluriennali di rientro rispetto ai deficit. Al Sud esistono, sia nella ricerca che nella didattica, significative punte d'eccellenza da cui partire per rilanciare l'università meridionale.

I risultati del Rapporto Anvur ci offrono informazioni preziose che non devono restare sulla carta. Occorre migliorare decisamente l'offerta didattica, sfolciare ulteriormente i corsi e tagliare i rami secchi. Puntare decisamente sulla gamba che manca, le lauree professionalizzanti (anche attraverso un bando nazionale sul modello di Campus One che valorizzi la collaborazione tra università e imprese). Nei Paesi più avanzati la formazione terziaria professionalizzante assorbe il 25% degli iscritti. Da noi è quasi inesistente. Lo stesso vale per i dottorati: ogni anno 12 mila giovani laureati brillanti vincono borse di dottorato, ma solo 2 mila all'anno, dopo una gavetta che può durare anche dieci anni, potranno aspirare a entrare nei ruoli accademici. Mentre nel mercato del lavoro è sostanzialmente assente una figura che in molti altri Paesi è davvero strategica per le imprese: il PhD. È urgente predisporre percorsi di formazione dei dottori di ricerca che li preparino anche alla carriera extra-academica. Lo si può fare utilizzando il nuovo strumento del dottorato industriale, in stretto collegamento con le aziende.

Insomma, anche da noi l'università può e deve diventare un efficace volano per far crescere il Pil. È fondamentale affrontare due temi per il futuro dei nostri ragazzi. In primo luogo, mettere in campo efficienti servizi di *placement*, anche nell'ambito del nuovo programma "Ga-

ranzia Giovani", facendo del tema dell'occupabilità dei laureati un criterio premiale nel finanziamento delle università. La disoccupazione giovanile è imputabile per un buon 40% all'incapacità di realizzare un efficace sistema di transizione scuola-università-lavoro. In secondo luogo, è tempo di affrontare il deficit di orientamento che spinge molti ragazzi a scelte sbagliate. Ben il 10% degli iscritti all'università cambia facoltà dopo il primo anno. I nostri giovani stanno in panchina per 18 anni, si allenano a scuola e all'università, ma non entrano mai nel campo del lavoro. E senza aver mai lavorato si ha più paura di uscire dal sistema educativo. Non a caso, solo un terzo degli studenti è in corso nelle nostre università.

Le soluzioni che hanno successo sono note: più partnership con le imprese, più percorsi professionalizzanti, più apprendistati, più tesi di laurea in azienda. Chi si iscrive all'università deve essere accompagnato costantemente, altrimenti i tassi di abbandono aumenteranno ancora. Abbiamo poi necessità di guardare alla competitività dei nostri atenei e renderli più attrattivi verso studenti e docenti provenienti dai Paesi più avanzati. Non è più tollerabile che i ricercatori di Paesi evoluti, a causa delle complicazioni burocratiche dei visti, subiscano un trattamento da clandestini.

Il miglioramento dell'università è una responsabilità di tutti. Anche noi imprenditori dobbiamo fare di più: già molte imprese investono in modo significativo nelle università e riescono a valorizzare le competenze di laureati e dottori di ricerca. Ma non basta. Nei Paesi più evoluti il ceto imprenditoriale svolge un ruolo trainante per lo sviluppo universitario e la sua internazionalizzazione. Una più concreta collaborazione tra le imprese e gli atenei è certamente un asset fondamentale per la crescita e lo sviluppo.

Vicepresidente Confindustria Education

© RIPRODUZIONE RISERVATA